

INDIA FUORI MENTRE LONDRA NEGOZIA L'USCITA CON GLI USA

Il fronte mondiale delle web tax perde pezzi

Alessandro Galimberti — a pag. 12

Il fronte delle web tax perde pezzi: India fuori, Londra negozia l'uscita

Scontro con gli Usa. New Delhi abroga la equalisation levy: fu la prima nel 2016. Germania e Giappone ferme ai blocchi, resistono Francia, Canada e Italia

La Cina come gli Usa di Biden: sostegno all'Ocse e al multilateralismo ma non applica neppure la Global minimum tax
Alessandro Galimberti
Antonio Longo

Primi abbandoni, timide concessioni e nessun nuovo candidato. La sospensione strategica di dazi e controdazi sulla rotta atlantica ha solo rinviato la resa dei conti sul tema più caro a Donald Trump, la difesa della non imponibilità fiscale delle big-tech americane fuori dai confini statunitensi.

Le digital service tax, in vigore da pochi anni in uno sparuto gruppo di paesi storicamente "alleati" degli Usa, dopo gli executive orders trumpiani d'inizio mandato hanno iniziato a considerare la ritirata sul campo. Ritirata che non a caso ha visto l'India, primo paese nel 2016 a tassare il fatturato "mordi e fuggi" delle piattaforme - e oggi alleato industriale strategico degli Usa ai confini della Cina - prima anche nel riportare le cose all'anno zero. L'imposta di perequazione del 6% sui servizi pubblicitari online è stata abolita a partire dal 1° aprile 2025. La modifica è stata introdotta con la Legge Finanziaria 2025, approvata a marzo.

Una breccia nel mini-blocco della tassazione digitale rischia però di aprirsi presto anche sulla sponda atlantica più vicina a Washington. Il premier britannico laburista, Keir Starmer, sembrerebbe infatti aver messo sul tavolo delle trattati-

ve la riduzione o cancellazione della web tax in versione inglese che peraltro, come sottolineano i mass media in UK, ha già un'aliquota timida (2% sui ricavi lordi che eccedono la soglia di 25 milioni di sterline) e gettito limitato.

Sul fronte occidentale solo la Francia tiene pubblicamente il punto - la web tax nazionale non è in discussione, con i suoi 780 milioni di euro di gettito per anno; Roma non si espone, ma la digital service tricolore è intanto arrivata al sesto anno di attività e rende (oggi) poco meno di 400 milioni a esercizio - meno della metà dei quali, comunque, viene pescato dalle multinazionali a stelle e strisce.

All'appello continua a mancare invece la Germania, che una sola volta nel 2017 (Trump-1) aveva ipotizzato di implementare una Dst "europea" con Italia, Francia, UK e Spagna, proposito subito abbandonato. A Berlino la nuova coalizione di governo non ha preso nessun impegno sul punto - ma non lo ha nemmeno escluso - mentre i Liberi Elettori (Freie Wähler), partito al governo in Baviera, si sono detti favorevoli all'introduzione dell'Dst (ma è escluso che possa attivarsi una web tax regionale).

La conflittualità più alta e compatta sul fronte web tax in funzione anti big-tech si attesta sul confine nordamericano.

Se c'è un tema sul quale il riconfermato premier canadese Mark Carney - liberale, ex banchiere - e il competitor sconfitto Pierre Poilievre, conservatore, hanno mostrato assoluta sintonia

è proprio sulla digital services tax di Ottawa, una tassa definita «fair» anche dal leader dell'opposizione. La Dst canadese è l'ultima nata, si applica dal 1° gennaio 2024, con effetto retroattivo al 1° gennaio 2022 nella misura del 3% e solo ai ricavi da servizi digitali superiori a 20 milioni di dollari.

Per chiudere il cerchio dei paesi del G7, il Giappone insieme alla Germania (e ovviamente agli Usa) è l'unica giurisdizione a non aver mai preso in considerazione l'idea di una digital service tax - nè ci sta pensando neppure ora. Tokyo adotta solo la classica imposizione indiretta, con una tassa sui consumi (Iva) che colpisce anche le attività digitali.

Quanto alla Cina, non deve sorprendere la sua posizione che replica, paradossalmente ma non troppo, la linea da sempre tenuta dagli Usa prima del ciclone Trump.

Come membro dell'Ocse e anche del G20, la Cina ufficialmente sostiene le riforme fiscali internazionali incentrate sui "due pilastri", considera la cooperazione multilaterale un approccio più equilibrato per risolvere le controversie fiscali ed evitare tensioni commerciali che potrebbero deri-



vare da misure fiscali unilaterali. Ma, esattamente come gli Stati Uniti, finora si è comportata da osservatore, ben guardandosi da applicare la Global minimum tax del Pillar 2. Allo stesso tempo, Pechino ha esteso l'Iva alle transazioni digitali "cross-border" con l'aliquota del 6 per cento, incassata con ritenuta alla fonte da parte dei contribuenti nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

190 milioni

GETTITO BIG TECH USA IN ITALIA

La web tax italiana, operativa dal 2021, ha in gran parte tradito le aspettative di gettito, essendosi ormai assestata a meno di 400 milioni di euro/anno. Tra l'altro il contributo delle big tech Usa alla raccolta non raggiunge il 50%, creando un ulteriore effetto regressivo nei confronti delle Pmi.

TASSA CHE DIVIDE

DS6901

DS6901

Il G7 "dimezzato"

I Paesi del gruppo dei G7 che negli ultimi anni hanno implementato una tassazione per i servizi digitali (web tax o digital service tax) sono Francia, Canada, Italia e Gran Bretagna. Germania - con qualche incertezza iniziale - e Giappone non l'hanno mai presa in considerazione, gli Stati Uniti la osteggiano da sempre essendo le Digital service tax rivolte principalmente contro le cosiddette big-tech Usa.

Il caso India

L'India era stato il paese precursore in materia di digital service tax. La nuova tassa aveva infatti debuttato nel lontano 2016, proprio mentre l'Ocse iniziava ad affrontare i due Pilastri (il "2" sulle multinazionali, l' "1" focalizzato appunto sulla fiscalità digitale). Nel marzo scorso il parlamento ha però abrogato la norma nella legge di bilancio per il 2025. Dal 1° aprile scorso la web tax indiana è ufficialmente defunta.

ADOBESTOCK



Imposta sui servizi digitali. Le big-tech, sostenute da Trump, contestano le Dst